

A colloquio con Mario Botta: le nuove forme della memoria

Da sempre Mario Botta combatte le inconsistenze e la componente effimera dell'architettura contemporanea con costruzioni solide, compatte, sicure di sé, senza evidenti preziosismi e sofisticazioni, senza retoriche contorte. Il muro è il perimetro unitario che separa 'natura' e 'artificio' entro il quale si sviluppano spazi netti, globali.

Fare architettura per raggiungere l'essenza delle cose tramite un'espressività razionale, così perfetta e pura da sublimare se stessa, comunicare emozioni e simbologie astratte e fortemente liriche. L'ordine geometrico, nato come idea generatrice dell'atto progettuale, con una vena di sovraccarico formale nei progetti dell'esordio - gli edifici e le case unifamiliari dei primi anni '80 -, oggi è uno strumento più maturo per delineare forme più ricche e libere che sembrano voler preludere a nuove direzioni plastiche. Le ultime chiese, la sinagoga e centro dell'eredità ebraica Cymbalista a Tel Aviv, il Centro Durrenmatt a Neuchâtel, la biblioteca municipale di Dortmund legano forma e tecnica in geometrie materiche che avvolgono lo spazio in sofisticati passaggi di volumi. E non può essere un riferimento casuale l'inserimento di un catino di vetro all'interno di Dortmund che lo stesso Botta cita come omaggio al padiglione di Bruno Taut.

L'architetto ticinese sta quindi abbandonando certi rigidi formalismi ed elaborando nuove spazialità organiche sintomatiche di una sensibilità più matura che raccoglie, quindi, anche il rinnovato interesse internazionale verso la cultura dell'Espressionismo. A Lugano, ospite nello studio dell'architetto, in un pomeriggio di estremo caldo estivo, ne parliamo insieme.

Come nasce la sua passione per l'architettura?

Ho sempre avuto una grande insofferenza per l'istituzione scolastica - fin dalla scuola materna - così quando ho terminato la scuola dell'obbligo sono entrato come apprendista disegnatore presso lo studio dell'architetto Carloni a Lugano. Quando ho cominciato questa attività non ero sicuro di voler fare l'architetto; avrei potuto fare il disegnatore, il grafico, il fotografo o il pittore; rincorrevo un'attività legata all'ima-

gine. Poi, dopo un primo anno di apprendistato, ho capito che il disegno dell'architetto è destinato a diventare realtà, a trasformarsi in spazio: questo mi ha provocato un'emozione talmente forte che non ho più avuto dubbi. A quindici anni sapevo già che ero "condannato" a fare questo mestiere.

Lei ha scritto "l'architettura è un fatto artificiale". Cosa significa questa affermazione rispetto alla città e all'ambiente naturale?

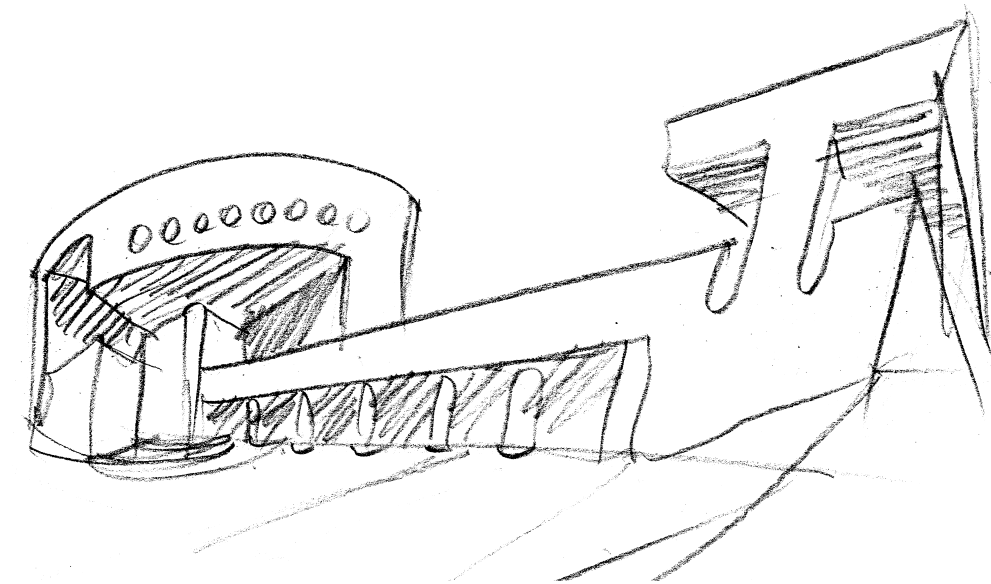
La città è un manufatto, è un'invenzione voluta dall'uomo, è la trasformazione di un equilibrio esistente in una nuova condizione che è 'altro' rispetto alla natura. L'architettura è una parte di città che ha reso umano un territorio naturale e quindi è anch'essa un 'artificio' in quanto è un atto di trasformazione di una condizione di natura in una condizione di cultura. Rispetto all'ambiente naturale, l'architettura è sempre 'artificio' proprio perché attua questa trasformazione. Il primo atto del 'fare architettura' non è quello di mettere 'pietra su pietra' ma 'pietra sul suolo'. Così l'architettura, spogliata da una interpretazione naturalistica un po' ambigua e nostalgica, deve essere vista come un atto 'artificiale'.



Edificio Swisscom a Bellinzona, Svizzera, 1988-98 (foto di Pino Musi).

L'architettura non è quindi mai 'dialogo' con la natura?

La natura deve essere parte dell'architettura così come l'architettura deve essere parte della natura; i due termini sono reciprocamente complementari. L'architettura descrive il progetto dell'uomo, l'organizzazione dello spazio di vita e quindi è un atto di ragione, di pensiero, di lavoro. Proprio per questo è sempre 'dialogo' e confronto con la natura.



Esiste una dimensione mistica dell'architettura?

Io credo che l'architettura porti con sé l'idea del sacro, nel senso che è espressione del lavoro dell'uomo. L'architettura non è solo un'organizzazione materiale; anche la più povera delle capanne ha una sua storia, una sua dignità, una sua etica che testimonia di un vissuto, di una memoria, parla delle più segrete aspirazioni dell'uomo. L'architettura è una disciplina dove - più che in altri settori - la memoria gioca un ruolo fondamentale; dopo anni di lavoro mi sembra di capire come il territorio su cui opera l'architetto si configuri sempre più come 'spazio della memoria'; il territorio fisico parla di una storia geologica, antropologica, ma anche di una memoria più umile legata al lavoro dell'uomo. Ecco che allora, da questo punto di vista, l'architettura porta con sé un potenziale di sacro perché testimonia una saggezza "del fare" con gioie e fatiche che trasmettono sentimenti ed emozioni che appartengono alla sfera spirituale. Di fronte ad una casa o ad una chiesa proviamo un'emozione che non è solo data dal fatto costruttivo in sé ma dai significati simbolici e metaforici.

Quindi - per rispondere alla domanda - l'architettura porta con sé questa predisposizione al sacro; è strumento idoneo a superare le condizioni unicamente funzionali e tecniche. Proprio per questo io credo che l'architettura si esprima al meglio attraverso il tema della chiesa che, per noi cristiano-occidentali, rappresenta la tipologia architettonica attorno alla quale ci siamo culturalmente formati. Non è un caso che l'80% della storia dell'architettura (fino al Novecento) sia una storia essenzialmente dell'architettura ecclesiale; esiste ovviamente anche una storia dell'architettura militare e civile ma questa riveste, al confronto, un ruolo marginale. Credo proprio che, dopo l'ubriacatura intervenuta con la società dei consumi, oggi si riaffermino con forza i valori più profondi del grande passato.

Ci sono quindi tanti motivi che concorrono a far sì che il tema dell'architettura dello spazio sacro sia congeniale alla mia ricerca. Posso forse anche dire che l'architettura ecclesiale mi aiuta a resistere alle lusinghe e alle degenerazioni della cultura effimera ed edonistica.

Casa unifamiliare a Montagnola, Lugano, Svizzera, 1989-94. Schizzo di studio.

Cosa significa resistere alle lusinghe del Moderno?

Per esempio, costruire una chiesa vuole anche dire confrontarsi con il tema della durata, della solidità, vuol dire creare un manufatto come presenza fisica fra terra e cielo.

Perché esiste il bisogno di re-inventare la tipologia ecclesiale che dal punto di vista funzionale potrebbe ancora avvalersi dello schema della chiesa bizantina?

Ogni atto creativo afferma il bisogno di vincere la morte, rivendica alla nostra cultura la capacità di interpretare una tradizione millenaria e nel contempo parlare in termini positivi del nostro tempo. La chiesa è comunque uno spazio assembleare elementare dove per il fedele si ripete l'evento originale del sacrificio cristiano. Questo necessita di uno spazio fuori dalle mode, ma esige anche un rinnovamento continuo.

Quale momento della storia ecclesiale Lei sente più vicino a sé?

Il Romanico è per me l'espressione massima della cultura architettonica; mi affascina la sua essenzialità. Ho costruito cinque chiese ed una sinagoga ed ora sto lavorando ad altri cinque progetti di chiese: provo sempre un grande imbarazzo quando devo ritornare a temi più prosaici.

Perché ?

Come in un processo di innamoramento: nel progetto esiste una parte razionale e un'altra irrazionale. Si ha bisogno continuamente di spinte irrazionali proprio per ricercare la ragione e il senso di un progetto. Il progetto è anche una scuola rigorosa che induce il progettista a continue rinunce per ottenere risultati essenziali. Quindi il desiderio di misurarsi con varianti attorno ad un tema è un processo comprensibile; è un lavoro di valutazione e confronto soprattutto per le rinunce imposte dalle scelte che risuonano come amori mancati, valenze rimaste sospese. Trovo interessante anche il fatto di occuparmi dello spazio della chiesa in una società secolarizzata; è l'alternativa al tema e alle tipologie legate al consumo. Mi piace sentirmi parte di

una storia in cui esistono costanti: il tema di uno spazio di silenzio e meditazione, un luogo dove è possibile rintracciare emozioni che la cultura moderna fatica ad offrire.

La cultura contemporanea offre un’architettura di consumo e di frastuono, ma credo sia importante pensare che esista anche un’architettura del silenzio, dove è possibile evocare altre condizioni, altri sentimenti, altri amori... L’architettura contemporanea è fortemente legata ai fatti tecnici, agli elementi funzionali: questa è una grande limitazione. L’architettura come linguaggio, come presenza fisica, riesce a comunicare oltre il contingente; l’architettura è una “permanenza” che dialoga con il trascorrere delle stagioni, con il ciclo solare, con la nozione del tempo: l’architettura richiede tempi lunghi.

Oggi che ruolo riveste la geometria nel contesto del suo linguaggio?

La geometria è uno strumento per esprimere la luce; cerco di usare la geometria non come composizione astratta fine a sé stessa, ma come ausilio per ottenere ordine ed equilibrio nello spazio. Lavoro volentieri con una luce zenitale che costituisce la spina dorsale e la struttura primaria dello spazio; successivamente,



Case a schiera a Bernareggio, Milano, 1991-99 (foto di Enrico Cano).

per dare equilibrio a questo spazio, applico la geometria e anche quel sub-ordine della geometria che è la simmetria. Può sembrare che componga il progetto attraverso regole geometriche ma nel lavoro cerco essenzialmente la luce che solo più tardi viene espressa e sorretta dalla geometria e dai materiali che sono guide al servizio della luce. Nella chiesa di Mogno questo concetto è portato alle estreme conseguenze perché la luce zenitale inonda la totalità dello spazio; in questo caso ho scelto di impiegare la pietra nella muratura di elevazione che trasforma la geometria dell’ellisse in cerchio: un solo materiale per tutto l’edificio. Per Mogno ho disegnato pochissimo; ho individuato un taglio, una sezione inclinata sull’asse minore dell’ellisse in modo tale che lo stesso assuma la dimensione dell’asse maggiore e quindi si trasformi in cerchio: questo è il “miracolo” geometrico di questo spazio.

E sul Tamaro?

Sul Tamaro c’era un rapporto straordinario con il paesaggio. Il pittore Cucchi descrive la chiesa come un chiodo di pietra nella montagna, una bella immagine perché il chiodo è una delle strutture più semplici e nel contempo più essenziali, un gesto primario. La cappella del Tamaro è un segno che permette di re-inventare la fruizione della montagna; l’architettura in questo caso è soprattutto un mezzo per la lettura del paesaggio.

Cosa pensa dei “bottiani”?

Penso male.

In questo momento della sua carriera dove è indirizzata la sua ricerca?

Ho sempre cercato di trarre il meglio da ogni commessa ma in realtà mi sono accorto che ognuno alla fine produce quanto gli è più congeniale. Le commesse sono quelle che ti meriti e forse sono anche quelle che inconsciamente desideri. Ho vissuto il periodo delle case unifamiliari, poi il periodo dei palazzi in città, quindi il periodo dei musei. Adesso mi confronto con le chiese... e mai avrei immaginato di costruire anche una sinagoga.

I clienti si presentano come delle meteoriti; ricevono quello che gli offri poi scompaiono dal tuo mondo ma il lavoro fatto resta come una forma di credito a distanza; c’è un indotto che premia il lavoro ben fatto.

Faccio al meglio delle mie possibilità quello che mi si presenta.

Come vede la trasformazione della professione di architetto nel futuro?

Non ho certezze. Ho momenti di grande ottimismo che si alternano a scetticismo. Fin tanto che esiste l’uomo ci sarà l’esigenza di costruire una casa. L’uomo porta con sé il bisogno primario dell’abitare, la voglia di costruirsi uno spazio di protezione, di difesa, una sorta di utero materno; quindi da questo punto di vista l’architettura ha un sicuro avvenire. D’altro canto, se analizzo i processi in atto nella cultura occidentale c’è poco da stare allegri: l’uomo sa adeguarsi a tutto, e non importa in quale spazio, e così finisce per adattarsi anche al peggio.

Questo non è molto edificante per l’architettura. Oggi l’architettura rappresenta una condizione di frontiera, uno spazio di sperimentazione, uno spazio di resistenza. Sì, l’architettura come resistenza ha un avvenire.

Il laterizio è uno degli strumenti che Lei adopera: che cosa l’affascina di questo materiale?

La sua povertà. Il fatto che sia terra-cotta. È un elemento prefabbricato molto flessibile nell’uso e al tempo stesso anche economico; è un materiale essenziale e forse per questo molto espressivo. Una lastra di acciaio inossidabile ha un processo produttivo molto più complesso. Attraverso il mio lavoro



Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, 1996 (foto di Pino Musi).

cerco di esprimere al meglio anche il materiale apparentemente meno interessante. Poi c’è l’aspetto della durata.

Il mattone è uno dei materiali che invecchia meglio, anzi migliora con il tempo.

Ed infine esiste l’aspetto autobiografico. Io sono nato ai bordi della pianura padana; è quindi evidente che la pietra della montagna resti per me più lontana; sono attratto dal colore e dall’odore della creta.

Secondo Lei l’industria produce laterizio in risposta adeguata alle esigenze della progettazione contemporanea?

Credo che ci sia troppa scelta; come per tutti i prodotti dell’era del consumo si offre troppo. Troppi modelli, troppi formati, troppe tessiture, troppi capricci.

Come si aggiorna il linguaggio del laterizio?

Non si può chiedere al laterizio di essere altro; la capacità espressiva non risiede unicamente nel materiale; il laterizio è un prodotto che può essere usato bene come può essere utilizzato male.

Cosa vuol dire ‘usarlo bene’?

Vuol dire far sì che la cultura del nostro tempo trovi proprie espressioni che riescano ancora a provocare emozioni. Già da tanti anni uso il laterizio come materiale “portato” e non “portante”; questo mi ha attirato molte critiche poiché è pensiero comune usare unicamente questo materiale come elemento “strutturale”.

Credo invece che sia possibile usare il mattone anche “portato”. Si tratta di esprimere questa condizione staccandolo dalla struttura, con onestà e chiarezza.

In questo modo il laterizio è però relegato alla sola funzione di immagine.

Sì, diventa immagine e protezione con una sua espressione; ma non è un limite. È chiaro che la sua vocazione primaria, per dirla con Louis Khan, è quella di “trasformarsi in arco”. Personalmente mi sono preso la libertà di usarlo anche come elemento portato così come l’hanno fatto in precedenza altri architetti, Peter Behrens e altri maestri. Questo significa che ci sono molte possibilità per rendere omaggio ad un materiale bello e povero come il laterizio.

Come giudica l’architettura italiana contemporanea?

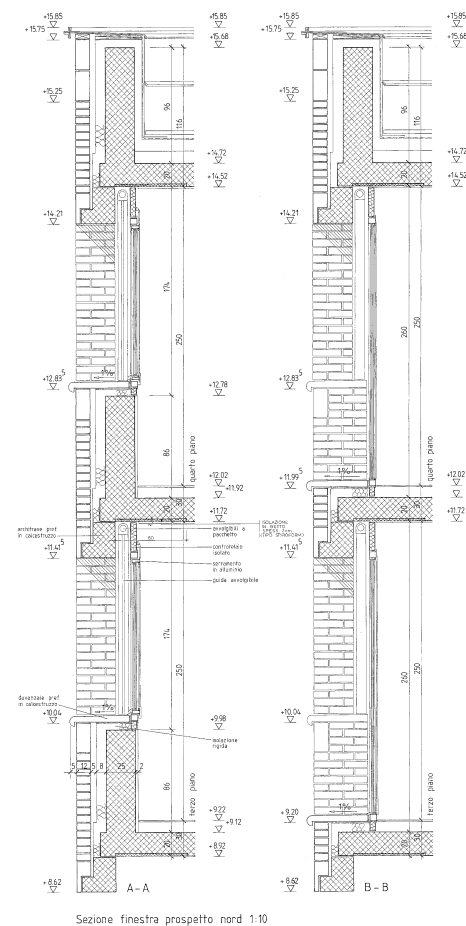
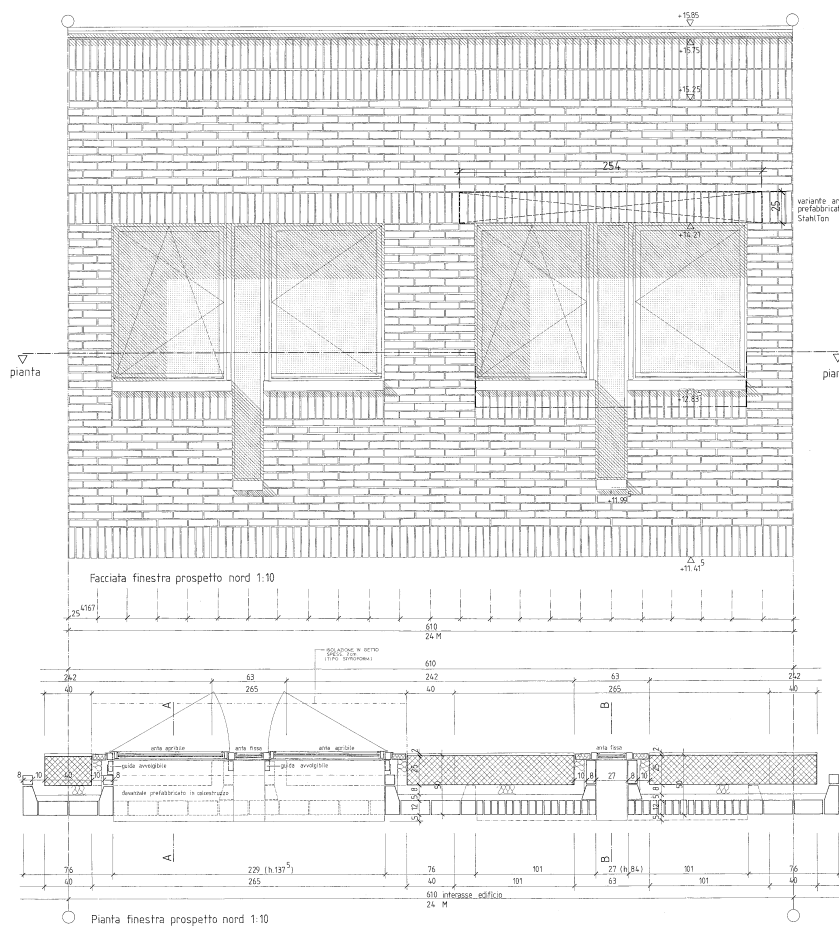
Ci riferiamo all’architettura delle riviste o a quella costruita sul territorio?

Ci sono comunque delle ottime eccezioni che riescono a sopravvivere in un processo di produzione generalmente scialbo e cinico. La cultura del geometra e le elucubrazioni di una critica arrogante e sclerotica ha prodotto tanti disastri; si alimentano equivoci che inducono l’architettura a rinunciare ai propri principi che sono quelli di esprimere strutture che trasmettono i carichi al suolo.

Quello che rincresce è che in generale il processo di produzione edilizia stenta ad aggiornarsi; in tal modo molti architetti restano ai margini, esclusi dal processo di produzione.

Ritiene che sia anche un problema di committenza o meglio di carenza di “committenze illuminate”?

È difficile fare dei processi. Il vero committente per l’architetto è sempre la storia e anche una storia modesta può dare buone realizzazioni. Il problema è che oggi la storia sociale è una storia di grandi contraddizioni. È impossibile trovare una



Edificio residenziale e amministrativo a Mendrisio, Svizzera, 1989-98. Dettaglio prospetto nord e sezioni.

città che esprima una buona immagine se la città sociale che la sorregge è cattiva. L'architettura è l'espressione formale della storia. Per esempio, noi tutti stimiamo l'architettura dei Paesi nordici perché, al di là del bello o del brutto, riesce ad esprimere un rapporto di grande dignità tra l'uomo e la natura; vi si legge un rispetto e una forma di fruizione equilibrata. Dove questa educazione non è presente, ci si illude che tutto sia possibile ma in realtà tutto risulta impossibile. Tutto appare come se ... come se...

E nel panorama internazionale?

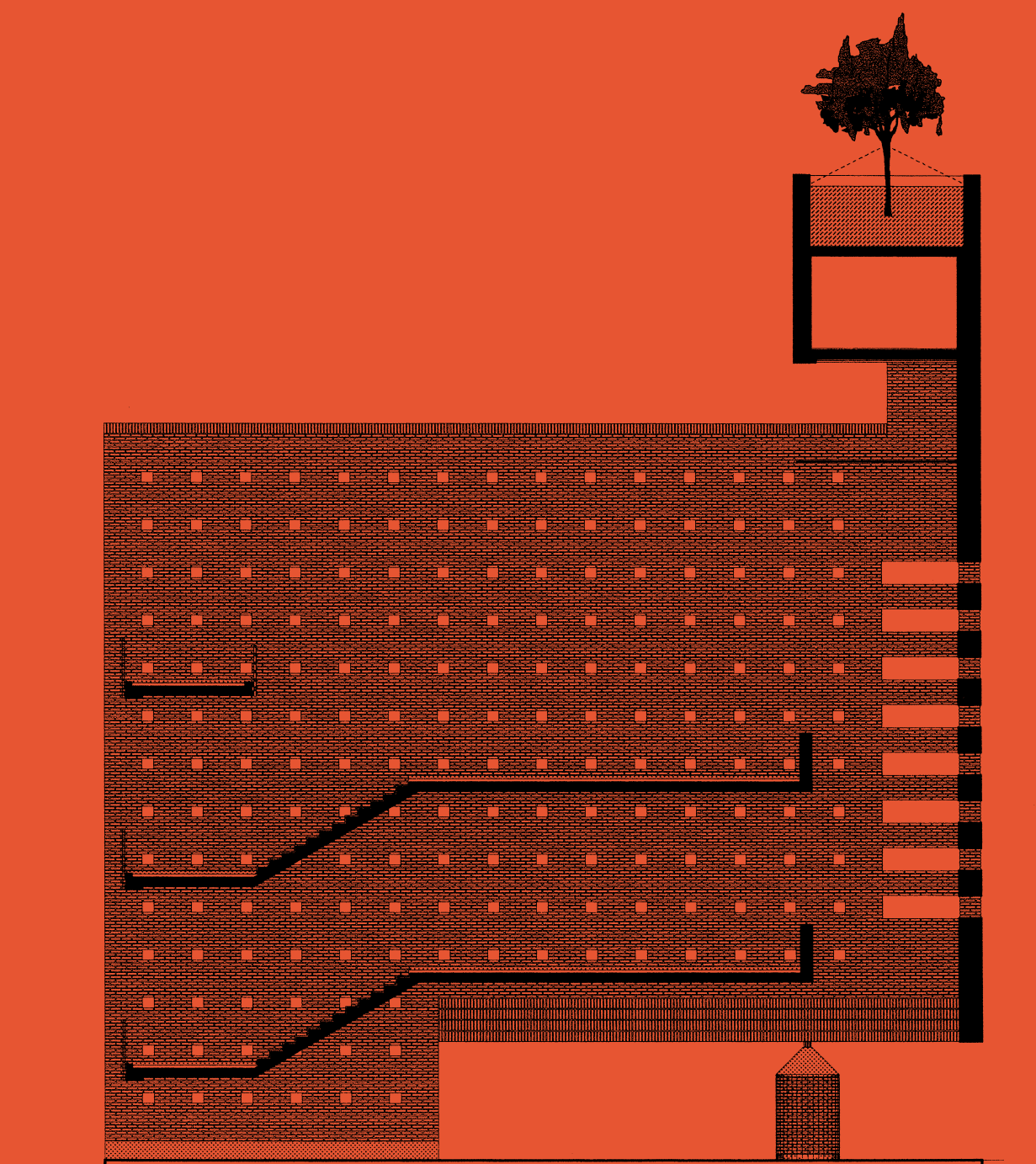
Nel panorama internazionale impera oggi un liberismo d'arrembaggio che ha bisogno di nuove immagini. Ci si è accorti che l'architettura può aiutare con la propria presenza a vendere o a fare pubblicità; può risultare uno status simbol. Questo è un aspetto che è entrato nello star-system, dove i committenti cercano continue complicità con gli architetti.... Tocca agli architetti operare in modo da utilizzare o essere utilizzati da questa tendenza.

Nel 1996 ha fondato la nuova Accademia di Architettura in Ticino nell'ambito della costituzione dell'Università della Svizzera Italiana. Come è impostata la scuola e come prepara alla professione?

Potrà stupire ma penso che l'architettura è una delle rare discipline che si può imparare ma che non si può insegnare. Tutti i programmi che ho tracciato per la nuova scuola sono tesi a proporre l'insegnamento di discipline a supporto dell'architettura: storia del pensiero, storia dell'arte, storia del territorio, storia dell'architettura. Si cerca di capire cosa c'è stato nella storia per interpretarla nel nostro tempo. Sono contento di essermi occupato della scuola dopo i 50 anni. Prima ho lavorato e adesso porto quel minimo di esperienza che mi sono fatto. È interessante affrontare i temi teorici dopo aver operato. Per fare non è necessario un sapere assoluto. Tracciando il profilo di questa scuola ho scoperto nuovi interessi. Questa è una scuola nata da poche intuizioni (per l'architetto oggi sono prioritarie le discipline umanistiche rispetto a quelle tecniche) e sta diventando un progetto continuo.

A cosa si riferisce?

Il progetto è uno strumento per cercare di comprendere il senso del vivere. Gli attuali processi caratterizzati da una continua accelerazione portano forse "progresso" per l'uomo? ¶



Mario Botta.
Monumento a Santa Cruz de la Sierra,
Bolivia, 1996. Sezione.